

12 marzo 2013

La storia di Benito Fiumicelli **"a cura di Gabriella Garatti e Agnese Radaelli"**

Ho conosciuto Benito Fiumicelli il 25 aprile 2012, era accanto a me alla partenza del corteo per celebrare la festa della Librazione. Lui forse non ricorda questo nostro primo incontro, ma è stato lì che io ho capito che volevo conoscere e raccontare la sua storia.

L'ho capito da come aspettava la partenza e dal suo passo durante il corteo. La sua non era una camminata sicura, ma pesante: ogni passo aveva il peso di una scelta o di un ricordo. Camminando accanto a me mi ha spiegato perché io ero lì.

Quando, un anno dopo, l'ho incontrato per rinnovare la tessera all'ANPI non ho esitato: gli ho chiesto di raccontarmi la sua vita.

La storia di Benito è una storia di guerra e lavoro che riscatta, ma anche di amore e sofferenze, di viaggi e dialetti e di mafia. La riporto fedelmente in queste pagine con un'indicazione: alle parole, con un po' di fantasia, il lettore deve aggiungere un bell'accento emiliano e due mani grandi e dure che accompagnano ogni pausa con un gesto preciso.

Le emozioni, a stento trattenute per tutta la narrazione, spero invece passino tra le righe.

Gabriella

L'infanzia

Sono nato nel 1927 a Meldola, vicino a Forlì, nella parrocchia Val di Noce. Sono nato in collina, la collina veniva chiamata il "Raggio del diavolo". C'erano diversi poderi, c'era: la Valle, la Valletta, il Botteghino vecchio, Pila di qua, Pila di là, Cavalera di sopra, Cavalera di sotto, poi c'era il Ronco, Da fusin e in fondo un gruppo di case chiamato il Paladino; erano tutti in questa zona dove c'era la miniera di zolfo. La chiamavano così perché erano tutti contadini e poi erano tutti comunisti che clandestinamente cantavano bandiera rossa.

In campagna eravamo mezzadri e il nostro padrone era un fascistaccio, aveva fatto la marcia su Roma, era cattivo, ci trattava come schiavi, come bestie.

Un anno avevamo poco raccolto e dovevamo dargliene metà, mia mamma gli ha chiesto di lasciarcene un po' del suo perché non ci bastava e lui le ha detto che se i suoi figli avevano fame potevano andare a pascolare l'erba, come le bestie.

Benito va a prendere il suo album di fotografie ci mostra le foto dei resti del podere, della sua famiglia in Sicilia, della sua casa di Forlì e di quella di Villasanta. Poi le foto del novantaduesimo compleanno di sua mamma e di alcune feste di famiglia con un centinaio di parenti. Del fratello prete di sua moglie Novella e di alcuni nipoti che oggi abitano in Romagna..

Vedendo le immagini cresce la mia curiosità verso la sua storia, penna e foglio non bastano più, accendo il registratore e gli chiedo da dove inizierebbe in racconto della sua vita.

"Da dove cominciamo? Cominciamo dalla guerra", mi ha risposto senza esitazione.

Il rastrellamento dei nazisti

Il 15 luglio 1944 i tedeschi erano venuti in zona per un rastrellamento, cercavano gli uomini che dopo l'8 settembre del '43 erano tornati a casa e non si erano arruolati con l'esercito fascista.

L'8 settembre i militari sono scappati dalle caserme, tanti sono tornati a casa, tra loro c'era mio zio Gaspare che era bersagliere e con un suo amico carabiniere è andato subito sulle montagne a fare il partigiano. Arrivavano tanti giovani da Ravenna, noi gli davamo qualcosa e poi loro partivano per la montagna. Ricordo un pittore che disegnava i fascisti con delle brutte facce. Molti di loro sono stati ammazzati in montagna dai tedeschi durante i rastrellamenti. Poi mio zio, a causa degli stenti, si è ammalato di tubercolosi ed è morto. Non è morto per i combattimenti ma per malattia, però era sempre un partigiano.

Forlì è stata liberata dai partigiani. A Mendola una volta i partigiani avevano ucciso due tedeschi in montagna, allora i tedeschi fecero un rastrellamento, tra le persone prese c'era anche mio nonno che però riuscì a scappare. Quella volta uccisero venti persone.

A Rocca delle Caminate, dove c'era il castello di Mussolini con il faro con la luce bianca, rossa e verde, i fascisti torturavano i partigiani. Il signor Almirante, portava lì i partigiani da torturare. A Mendola c'è il monumento che ricorda un partigiano al quale avevano levato gli

occhi e le unghie e che era stato legato dietro a una macchina e trascinato fino al ponte poi gettato giù.

Un giorno ho chiesto a mio figlio di farmi vedere Mendola con il tablet, e ho rivisto quel ponte, dove c'è la statua di quel partigiano

Il 15 luglio 1944, al mattino presto, sono arrivati i nazisti, mio papà era già fuori a lavorare nei campi e venne preso. Noi eravamo a casa, spaventati ci siamo rimessi a letto e abbiamo fatto finta di dormire, ma i tedeschi con il calcio del fucile ci hanno buttati giù dal letto e ci hanno fatto stendere a terra. Io e il mio cugino cercavamo di spiegare ai tedeschi che avevamo sedici anni, loro ci dissero che potevamo restare a casa e che la sera avremmo potuto portare le coperte ai prigionieri. Mio cugino, che era sfollato in campagna da Forlì, si è molto spaventato e appena ha potuto è scappato a casa sua.

Alcuni dei nostri vicini avevano ripreso a lavorare nei campi e altri restavano nascosti in nascondigli scavati sotto i pagliai. Il fratello di mia moglie quel giorno stava andando in campagna e hanno preso anche lui.

Alla fine della retata prendono venticinque uomini e li portarono lungo la strada vicino alla cabina della miniera di zolfo. Un tedesco viene lasciato di guardia e gli altri vanno a rastrellare altri casolari. La guardia si era seduta sul bordo della strada dando le spalle ai prigionieri, mio padre che aveva quarant'anni si era seduto vicino a lui. Tra questi venticinque c'era anche un fascista che si lamentava e chiedeva di essere liberato, poi, senza farsi notare, era riuscito a scappare. Il fratello di Novella, mia moglie, allora prende coraggio e assale il tedesco di guardia, gli prende il fucile lo disarmo e fa scappare tutti.

Mio padre, che era seduto vicino alla guardia tedesca, viene assalito, mentre lottava per scappare ha visto la baionetta del militare e gliel'ha presa, gliel'ha puntata contro. Il tedesco ha fatto finta di arrendersi, mio padre allora ha cominciato a scappare e quello gli è corso dietro. Hanno ricominciato a lottare e mio padre ha dovuto ferirlo con la baionetta e poi è scappato. Non voleva ucciderlo perché sapeva che se veniva ucciso un tedesco, le SS avrebbero ucciso dieci civili italiani.

Il giorno dopo i tedeschi tornano di nuovo e portano via tutto quello che abbiamo. A noi prendono quattro mucche, cinque pecore, due maiali, due quintali di farina e tutto quello che era trasportabile.

Mio padre la sera prima era tornato per prendere una giacca ed era andato a nascondersi in montagna dai parenti. Anche mia mamma con i miei fratelli più piccoli era andata da altri parenti. Io ero rimasto a casa e quando ho visto che tornavano i tedeschi mi sono nascosto in un cunicolo della ciminiera della miniera che davanti aveva un cespuglio. Uno dei maiali era scappato e quando ho visto che veniva verso di me, rincorso da un tedesco, dalla paura sono svenuto. Mi sono svegliato nel pomeriggio dopo qualche ora ed era tutto finito. Sapevo che se mi avessero scoperto mi avrebbero fucilato.

Per impedire ai partigiani di intervenire portarono due anziani, mia sorella e i bambini dei vicini in un campo minacciandoli con la mitragliatrice intanto che razziano le nostre cose.

Ci hanno preso tutto ci è rimasto solo il grano, l'orzo e le patate perché non erano nei sacchi, ma in una stanza sciolti. Hanno portato via tutto quello che potevano in tutte le case.

Il fratello di Novella, che era seminarista e aveva quattordici anni, è stato fatto prigioniero per quindici o venti giorni in montagna e poi lo hanno mandato a casa. Io avevo otto fratelli, uno non era ancora nato, mia moglie aveva dodici fratelli.

Dopo questi fatti, per due o tre mesi ho dormito fuori perché avevo troppa paura che tornassero i tedeschi e mi catturassero.

Una mattina di luglio mi sono svegliato dentro un fosso, ho visto un tedesco su che gridava, dava ordini a una colonna di altri militari da Teodorano verso Montecavallo. Forse stava comunicando con questi. Io son stato lì un gran pezzo fermo, ma questo non andava via. Ero lontano, ma lui con il binocolo poteva vedermi, ero a trecento metri. Allora, per tornare a casa mi sono travestito: ho messo la giacca come sottana e un fazzoletto in testa per sembrare una donna, sono tornato a casa chinato facendo finta di raccogliere degli sterpi. Mi è andata bene, non mi hanno visto.

L'esercito tedesco in casa e la violenza degli alleati

Verso settembre del '44 quando il fronte tedesco è arrivato in Val di Noce, l'esercito tedesco ha preso possesso della nostra casa.

Noi siamo andati a vivere in un rifugio sotto la casa.

Con i tedeschi dell'esercito non eravamo in pericolo, loro non facevano rastrellamenti, né turturavano la gente come le SS, dovevano combattere, dovevano fare la guerra.

Noi dovevamo convivere con loro.

Ci facevamo da mangiare, mia sorella gli faceva la pasta senza le uova. Un giorno i tedeschi hanno fatto cuocere quattro galline, poi hanno messo la sua pasta nel brodo e hanno mangiato tutto. Avevano grossi pezzi di maiale e l'olio per cucinarlo. Facevano dei gran arrostiti di maiale. Lì c'erano i comandanti e i generali. Una volta mia madre ha fatto il pane, aveva un profumo ...e loro ce l'hanno mangiato tutto. Anche le patate rimaste dal rastrellamento ce le hanno mangiate tutte.

A settembre stavamo raccogliendo l'uva e abbiamo sentito le prime granate degli alleati che da San Marino sparavano verso le montagne. Le granate esplodono lontano dalle nostre case e noi abbiamo pensato di essere salvi, invece stavano solo aggiustando il tiro.

Un giorno i tedeschi hanno messo un sacco di i fili dei telefono attorno alla casa, si vedevano anche da lontano. Se ne sono accorti anche gli inglesi e una mattina sono arrivati sei caccia bombardieri inglesi. Venivano in picchiata, lasciavano le bombe e mitragliavano, poi prendevano quota. Sono tornati dodici volte a mitragliarci. Avevano pallottole esplosive da venti millimetri -grosse così- e pallottole perforanti dello stesso calibro che riuscivano a forare i muri.

Il tetto della casa lo avevano tritato tutto, nei legni del tetto -grandi così- passavano da parte a parte. Il ragazzo tedesco che si era riparato sotto l'arco di una porta nella staza del grano, è stato preso in pieno e tagliato in due. Un altro tedesco è stato ferito.

Noi eravamo riparati nel nostro rifugio: un arco con una porticina e sopra era un po' camuffato con della paglia e legno. Gli inglesi devono aver pensato che i tedeschi erano là sotto e hanno mitragliato sempre su di noi; per fortuna che non ci hanno preso le bombe.

Per fortuna davanti alla porticina del nostro rifugio c'era un muro a secco grosso di pietre e quello ci ha riparato dalle raffiche. Noi eravamo quattordici tutti in fila dietro il muro e le raffiche ci passavano dietro ai piedi -così- per terra. Dentro un fumo ... Io mi dicevo: "Fra cinque minuti saremo tutti morti, fra cinque minuti saremo tutti morti. Come faremo adesso?" Una pallottola, rimbalzata e deviata da una pietra, ha preso mio padre in testa: la pallottola è rimasta mezza fuori perché aveva il cappello in testa e non è entrata dentro. Mio padre ha perso i sensi ed è caduto per terra in un lago di sangue e mia mamma -povera- ci raccomandava l'anima, pregava.

Mia sorella aveva preso una scheggia in faccia. Io vedevo gli *apparecchi* che venivano, vedevo le fiamme delle ali delle mitragliatrici che sparavano. Arriva una pallottola, prende un sasso che mi colpisce in bocca e mi arriva tutto il sangue dai denti.

Però ci siamo salvati tutti: mio padre, mia madre e otto figli e altri due vicini di casa con due figli. Tutti che gridavano e raspavano per terra.

Finito il mitragliamento siamo andati via. Mio padre si è ripreso dallo svenimento. Lontano a cinquecento metri c'era un altro rifugio sotto la roccia che avevano preparato prima. I tedeschi ci urlavano di non andare perché se gli inglesi ci vedevano correre ci mitragliavano. Ma noi non davamo retta a nessuno. Mio padre, che era ferito, è stato medicato dai tedeschi e poi, siccome c'era un altro tedesco ferito, li hanno portati tutti e due in una stalla e noi tutti siamo andati sotto la roccia. Si stava solo seduti o in ginocchio in quel rifugio, eravamo in quattordici lì dentro.

Poi ha cominciato a bombardare l'artiglieria alleata, giorno e notte, giorno e notte: facevano intervalli di dieci minuti, avevano tante batterie, sparavano due colpi alla volta a distanza di pochi metri, i campi erano tutti bucati, noi non potevamo uscire.

Una volta abbiamo tentato di tornare a casa.

Nella casa erano rimaste una mucca e una scrofa, un giorno io e mia sorella abbiamo tentato di raggiungere la stalla perché pensavo che gli animali stessero morendo di fame e di sete. Andiamo a vedere, c'erano solo cinquecento metri di distanza, andiamo a vedere se possiamo fare qualcosa. Di corsa siamo arrivati a casa, lei va in cucina per vedere se c'è qualcosa da dare alla scrofa, io vado nella stalla per dare da bere alla mucca, se no muore di sete. Nella stalla c'era un tedesco che aveva due buoi lì, chissà dove li aveva rubati e ci pensava lui, gli aveva dato da mangiare e da bere a tutti gli animali, ci pensava lui.

Mentre siamo lì arriva una scarica di granate *badabum, badabum* ...prima io mi sono messo sotto una porta, poi con lo spostamento dell'aria, sono caduto per terra allora mi sono messo in una mangiatoia dalla parte dove il muro era più grosso, se fossero venute le granate mi sarei riparato meglio. E pensavo a mia sorella, allora sparavano per dieci minuti poi si fermavano un po'; esco per vedere se è successo qualcosa e comincio a chiamare mia sorella. La vedo che corre: era scappava mentre bombardavano verso il rifugio e io ero rimasto lì. Sono rimasto lì, è arrivata un'altra scarica di granate e c'era il tedesco lì e mi ricordo che il tedesco si era buttato giù per terra nel *soncino*, dove scaricano il piscio delle mucche, era lì nella merda. Io mi sono rimesso nella mangiatoia.

Appena hanno smesso di bombardare ho preso la rincorsa, sono scappato, che io dico: ho battuto tutti i record del mondo, non ho impiegato neanche tre minuti. Scalzo senza scarpe, volavo, e non siamo più usciti dal rifugio perchè era troppo pericoloso.

Non si poteva far da mangiare, non si poteva fare niente. A un certo punto c'erano due uomini che abitavano lì, dicono: "Vediamo un po'" - un vitellone era stato ammazzato da una granata - "proviamo ad andare a prendere un pezzo di carne". Sono andati, hanno tagliato una coscia, ma poi, mentre stavano tornando, è arrivata una scarica di granate, sono andati per terra, si sono salvati con la terra che gli saltava addosso. Poi sono scappati dalla paura e l'hanno lasciata lì, poi sono tornati e sono riusciti a portare dentro questa coscia di vitellone e poi un po' alla volta ce la siamo mangiata cruda nel rifugio ...

Nel fronte, in prima linea non c'erano gli inglesi o gli americani, c'erano i marocchini. I tedeschi erano asserragliati con le mitragliatrici nelle case, ne hanno ammazzati a centinaia, quelli sono venuti avanti a forza di numero e, fintanto che non sono riusciti a entrare nella case, hanno ammazzato i tedeschi con le scimitarre. Sono morti molti i tedeschi. C'era un soldato di quarant'anni, che piangeva, ci faceva vedere la foto di sua moglie e dei suoi figli e ci diceva: "Io questi non li vedrò più", voleva strappare la divisa che portava.

La nostra casa era distrutta, erano rimaste due stanze, la cucina e la camera da letto dove fare tutto, in una stanza. Ci era rimasto poco, ci avevano portato via tutto, anche le galline. I tedeschi se ne erano andati, sette si sono arresi.

Anche dopo i combattimenti è stato difficile, l'esercito alleato era fatto di marocchini che volevano le donne. Un giorno arrivano, prendono mia sorella di diciannove anni e un'altra donna incinta, ci puntano un mitra alla testa, le portano nei campi e le violentano. Quando ti puntano il mitra c'è poco da fare.

Se avete visto il film *La ciociara* ecco hanno vissuto quella scena.

Loro non potevano farlo, se lo avesse saputo il comando inglese li avrebbe fucilati. Ma noi non sapevamo questo e non li abbiamo denunciati. In campagna quando trovavano una donna la violentavano.

La distruzione dopo la battaglia

I morti dei combattimenti li hanno seppelliti lungo la strada, però avevano poco tempo, allora hanno fatto delle buche e li hanno coperti con poca terra. C'erano tanti cani randagi e c'erano animali morti. Allora questi cani hanno cominciato a mangiare i cadaveri.

Il papà di mia moglie ha visto tutto, questa roba qui, ha preso delle pietre e dei rami e ha coperto questi morti per non farli mangiare dai cani. C'erano anche due cavalli morti sotto la strada, c'era una mucca morta in un campo e i cani l'avevano divorata dentro, poi, correndo, entravano da dietro e uscivano davanti.

Questo cassone di mucca è stato lì per tanto tempo, qualche mese. Questi morti militari invece sono rimasti lì fino a quando non sono venuti a prenderli. Anche quello che era morto a casa mia, i tedeschi lo avevano piegato in due, avevano fatto un buco quadrato e seppellito lì, dentro la buca. Dopo un anno, finita la guerra, i tedeschi sono venuti a ritirarne le ossa.

Altri sono venuti a bonificare le armi che c'erano in giro, c'erano delle montagne di grantate, migliaia di granate non utilizzate, cassette delle munizioni, polvere da sparo, bossoli da cannone.

Eravamo contadini e primi soldi che ho guadagnato sono stati vendendo il ferro e l'ottone delle punte delle granate al *ferrivecchi*. C'era anche un prete che prendeva la polvere da sparo, per i lavori della sua chiesa, io ho preso due delle granate vuote che aveva.

C'è gente che ha fatto i soldi così, uno ha fatto milioni. Vicino a casa di mia moglie c'era un altro podere, lì avevano i depositi di munizioni: cassette di ferro che poi, quando sono andato a lavorare con la Grandis, le avevo recuperate per gli attrezzi. Erano rimasti tre cannoni che hanno portato via dopo la guerra, ma sono rimaste lì munizioni, granate, polvere da sparo. Quello lì ha fatto poi i soldi, ha venduto tutto come ferro vecchio.

Anch'io ho portato a casa un po' di roba, anche due granate da venticinque chili. C'erano candelotti di polvere da sparo. Ce n'erano di piccoli, che accesi erano come le stelline di Natale, ma c'erano anche quelli più grossi con un buco al centro. Uno di quelli una volta l'ho acceso in casa e mi è scappato e ha sparato dappertutto. Mi sono spaventato e non li ho più accesi in casa. L'inverno dopo era venuta tanta neve, abbiamo acceso e sparato questi candelotti: partivano come razzi, era l'unico gioco che potevamo fare.

Non c'era molto da vivere e noi ragazzi andavamo a raccogliere le punte di ottone e i pezzi di ferro delle granate e li vendevamo. C'erano molte armi abbandonate, noi abbiamo trovato sette fucili, due bombe a mano, una P38, proiettili, tanti proiettili di mitragliatrice.

Io avevo il fucile ma non lo sapevo usare, avevo un po' paura. La prima volta che ho sparato il rinculo del fucile mi ha fatto cadere. Poi ho imparato, avevo una buona mira. Usavo il fucile per prendere i conigli perché li avevamo lasciati liberi, si erano nascosti nelle buche sotto terra e riprodotti, ma inselvaticiti. I miei vicini, che erano anziani e non avevano il fucile, mi chiedevano di cacciare anche i loro.

La guerra continua, ma un po' più in là

In autunno e per tutto l'inverno il fronte si sposta lungo il Po, dove hanno fatto il disastro più grande, dopo Forlì, da Imola verso Parma. È rimasto il fronte tutto l'inverno fermo lì. Noi vedevamo i lampi delle cannonate.

In primavera abbiamo ricominciato a fare i nostri lavori. C'erano due soldati italiani che erano venuti avanti con il fronte inglese e che abitavano dalle parti di Ferrara. Sono rimasti da noi ad aspettare che l'esercito alleato avanzasse e ci hanno aiutato a fare i lavori e noi gli davamo da mangiare. Poi non so che fine hanno fatto.

Quando bisognava votare per la repubblica o la monarchia io ho votato e sapevo chi votare!

Il dopoguerra

Dopo la guerra abbiamo cominciato a rivivere, ma non era finita.

Mio papà suonava il violino nelle sale da ballo con un piccolo gruppo: un secondo violino, una chitarra e una fisarmonica, per tirare su qualche soldo. Era molto bravo aveva anche composto dei piccoli brani. La notte di Santo Stefano del 1947 mio papà suonava al veglione

della Casa del Popolo, c'era un salone e si ballava dalle sei di sera alle sei del mattino, c'ero anche io alla festa però alle due sono tornato a casa, ma mio papà doveva restare fino alla fine.

Per tornare a casa c'erano due strade, lui ha preso la stessa scorciatoia che avevo fatto io. Lui era davanti ad altre due persone, forse nella notte il sentiero era franato, lui ha messo un piede nel buco ed è caduto nel dirupo e si è ammazzato rompendosi l'osso del collo.

Un vicino è venuto ad avvisarci dicendo che mio padre si era fatto male, poi lungo la strada mi ha detto che era morto. Mia madre aveva capito e si era messa a urlare.

Io sono rimasto da solo con la mamma e sette fratelli più piccoli con il podere da mandare avanti. Ho resistito fino al '53 poi non ce l'ho più fatta e sono andato in città.

Le mie sorelle sono andate a fare le domestiche, chi a Milano chi a Forlì, poi si sono sposate. Quando abbiamo lasciato il podere eravamo ancora mezzadri e avevamo un debito con il padrone di trecentomila lire, il padrone era sempre quel fascista cattivo che ci trattava come bestie.

Una nuova avventura: il lavoro

Nel 1953 sono andato a Forlì e l'anno dopo mi sono sposato. Ho iniziato a fare vari lavori temporanei, ho partecipato alla costruzione di un argine del fiume, ho lavorato per il comune un mese a spalare la neve -c'era stata tantissima neve quell'anno-. Speravamo che ci assumessero in comune, invece ne presero solo due su venti. Il sindaco era repubblicano e io ero iscritto al partito comunista e al sindacato: ero troppo "rosso".

In provincia poi ho trovato lavoro nella riparazione della strada tra Mendola e Forlì. Poi sono andato a lavorare per una ditta dove costruivamo nuove strade: arrivavano camion di ghiaia e di bitume da scaricare e spianare.

Erano tutti lavori stagionali e in inverno eravamo a piedi.

Ho lavorato anche per lo zuccherificio nella campagna delle barbabietole: ho scaricato quintali di bietole.

Le industrie e le trasferte

Nel '56 cominciano le costruzioni delle grandi aziende: le grandi cattedrali nel deserto. A Ravenna, vicino al porto Garibaldi, avevano spianato tutto ed era in costruzione lo stabilimento dell'Anic. Una mattina vado a cercare lavoro nel cantiere e mi presento alla Grandis. Mi chiedono se ho con me il libretto di lavoro. Siccome non lo avevo con me mi dicono: "Vai prendere il libretto e torna domani mattina". Così è iniziata la mia avventura in Grandis.

A Ravenna guadagnavo quarantamila lire al mese. Lavoravo in un cantiere dove la Grandis costruiva un impianto di ammoniaca. All'inizio avevo paura a salire sulle torri per chiudere i boccaporti, ma poi la paura mi è passata e il mio capo mi ha fatto avere la qualifica di operaio. Salivamo fin a trentaquattro metri di altezza, io facevo il lavoro del capo perché lui aveva paura.

Poi mi hanno chiesto di andare in trasferta a Savona. A Cairo Montenotte e precisamente a San Giuseppe di Cairo c'era una fabbrica della Montecatini. Sono arrivato in treno, io non avevo mai preso il treno fino ad allora. Ho visto per la prima volta la costa ligure, era bellissima. Da Savona ho preso un pulman per raggiungere il paese, quella notte ho dormito in albergo. Alla mattina, quando mi sono svegliato, c'era una nebbia che non faceva vedere niente. Così ho seguito un gruppo di persone e sono arrivato alla fabbrica. Poi ho dovuto cercare un posto dove dormire, ho trovato una vecchietta che mi ha affittato una stanza. Faceva freddo in quel paesino ma la stanza era bella calda. Sono stato bene.

A quei tempi prendevo cinquanta/sessantamila lire al mese, con la trasferta mi davano il doppio. Tornato a Ravenna il capo cantiere mi dice che mi devo trasferire in Sicilia, lì ormai il lavoro era finito, o accettavo o mi lasciavano a casa.

La Sicilia

Io non ci volevo andare in Sicilia perché c'era la mafia e chi era tornato mi aveva detto che non c'era niente nemmeno un albergo -dormivano in una baracca-, né un posto per mangiare. Però il capo mi ha detto che dovevo andare, "se no niente lavoro".

Allora ho detto che sarei andato ma non da solo, volevo con me la mia squadra. Hanno passato alla qualifica di operai anche gli altri quattro della mia squadra e ci hanno mandati insieme.

Sono andato in Sicilia a marzo del '58, siamo partiti vestiti pesanti, quando siamo arrivati c'era un sole ...faceva caldo e c'era un paesaggio che non avevo mai visto prima con tanti fichi d'India. In Sicilia guadagnavo di più e una donna di Torino che si era sposata lì aveva anche aperto un albergo dove si mangiava; la Grandis le aveva dato un milione per aprirlo.

Sono tornato a casa per votare con il treno, era ancora un treno a vapore, e solo da Napoli a Reggio Calabria ci volevano ventiquattro ore. Quando siamo tornati io avevo già la moglie e un figlio. Uno della mia squadra ha deciso di sposarsi, è tornato dopo sposato e non ha nemmeno potuto usare gli sconti del treno per le votazioni perché aveva il matrimonio.

Prima di tornare a casa avevamo preso tre appartamenti. Lì costruivano tantissime case allora. Sono tornato a Siracusa con la moglie, siccome il nostro appartamento non era ancora pronto, io e lei abbiamo dormito per un mese con un bambino piccolo in un sottoscala. Poi ci hanno dato l'appartamento.

Siamo rimasti quindici anni in Sicilia, ma abbiamo girato tanti posti, Priolo, Catanisetta, Porto Empedocle, Messina, dove venivano aperti cantieri nuovi venivamo trasferiti.

A Priolo ho lavorato nel cantiere dell'impianto chimico per la produzione dell'ammoniaca dal '58 al '61 vicino alla raffineria, poi ho lavorato per tre mesi all'impianto di cemento di Augusta della FIAT, qui mi occupavo dei nastri trasportatori. Nel '65 sono stato trasferito a Porto Empedocle a costruire i nastri trasportatori del cementificio dell'Italcementi. Qui c'era personale imposto dalla mafia, uno di questi non voleva lavorare e faceva la guardia notturna. Non c'era molto da temere, perché la notte i guai li poteva fare solo la mafia, e lui dormiva. Un giorno il capo cantiere decide di passare questo operaio al lavoro a giornata. La prima notte

che non c'era lui di guardia, nel cantiere vengono rotti gli orologi, i vetri delle gru e altri sabotaggi. Allora hanno dovuto rimetterlo in cantiere.

Abbiamo avuto un sacco di avventure con lui. Finito l'impianto eravamo rimasti in tre per la messa in marcia dell'impianto; una sera il mafioso ci invita a mangiare il pesce al mare, noi rifiutiamo perché non possiamo lasciare il cantiere, ma alla fine ci convince. Mentre siamo al ristorante arriva il capo cantiere, la mafioso era così simpatico che alla fine ha fatto in modo che stessimo a tavola tutti insieme.

Finito il cantiere sono arrivati da Bergamo per insegnare come lavorare in cementificio.

Porto Empedocle è una storia da raccontare.

Quando da Siracusa sono andato a Porto Empedocle, la prima sera ho parcheggiato la macchina in un vicolo e la mattina lo trovata coperta di rifiuti.

Appena ho trovato una casa ho trasferito la famiglia da Siracusa. Mia moglie cercava di tenere pulito le scale da rifiuti e cacche dei bambini ma era inutile.

Ricordo la festa di San Calogero, un santo nero. La statua veniva portata a mano lungo le vie del paese mentre dai balconi e dalle finestre buttavano michette di pane e i bambini correvano per raccogliarli.

Nel '64 mia moglie è tornata per a Forlì per partorire il mio secondo figlio.

A Caltanissetta ho lavorato ai nastri trasportatori di una miniera di sale potassico. Sono sceso fino a mille metri di profondità: la vena di sale era spessa centocinquanta metri, era uno spettacolo bellissimo, tutto bianco. Facevano gallerie senza problemi di crolli.

Un giorno, stavo riparando un'ingranaggio quando un nastro mi ha preso il martello e il dito. Mi ha rotto la falange. Nell'infermeria del cantiere mi hanno dato da bere qualcosa e non ho più sentito dolore, stavo di un bene ...Poi mi hanno portato in ospedale e fino alle sei non è arrivato il dottore. L'anestesia non mi faceva nulla, il dolore al dito aumentava sempre di più. Quando il medico ha cercato di ricucire il dito, l'ago non riusciva a entrare nella pelle per i calli che avevo. Il dottore, insistendo, ha rotto l'unico ago che c'era. La suora allora ne ha trovato uno arrugginito, lo hanno pulito e bruciato un po' poi finalmente mi ha dato tre punti e otto giorni di convalescenza.

Un'altra volta ad Augusta, nel cementificio, stavo riparando un nastro usando una *binda*, un grosso cric, che scappa dall'incastro e mi arriva sul naso spaccandomelo in due. Tutti si spaventano e nessuno mi dà uno specchio per guardarmi. All'ospedale mi danno cinque punti senza anestesia e senza convalescenza perché non usavo il naso per lavorare. Prima di ricucirmi mi hanno lasciato seduto su una sedia nella stanza del medico. Il medico stava operando un bambino alle tonsille che era seduto su una sedia in una stanza senza particolari precauzioni igieniche.

Ritorno al nord

Poi ho detto che volevo tornare più vicino a casa, per farmi restare mi hanno dato ventimila lire in più al mese, ma io volevo andare, avevo un figlio già alle superiori e non volevo più

stare lì. Una nuova ditta mi ha proposto di andare in Sardegna, ma allora tanto valeva restare in Sicilia.

Poi alcuni fuoriusciti dalla Grandis hanno aperto una nuova azienda, la Costruzioni Sarde e nel '72 mi hanno chiesto di spostarmi a Milano. A Milano ho detto: "Sì vado".

A Milano c'erano tantissime strade io non ero abituato, in Sicilia i paesi erano piccoli e le strade poche. Prima sono tornato da solo, ho abitato un po' a casa di un collega poi in affitto. Lavoravo a Sesto San Giovanni, poi a Paderno poi a Marcherio, mi davano quattrocentocinquanta lire al mese. Ero in affitto con un altro collega e cercavo casa per portare su anche la moglie e i figli. Ho fatto fatica a cercare casa, ho dovuto aspettare dei mesi che si liberasse un appartamento in affitto, alla fine l'ho trovato a Monza, in via Cavallotti. A settembre del '72 sono potuti venire su tutti e siamo rimasti lì fino a quando siamo venuti a Villasanta nel 1989.

Purtroppo non sono finiti i dispiaceri [Benito allude alla scomparsa prematura della nuora] mia moglie da allora non si è più ripresa è dimagrita cinque chili e si abbassata, è diventata piccola, ma è ancora brava a fare la pasta a mano e la piadina romagnola.

Con la bella immagine della signora Novella che impasta la piadina romagnola e un invito a cena "perché come la fa lei, non la fa più nessuno" si conclude la nostra intervista.

Ascoltare e raccontare le storie singole che compongono la nostra storia comune è un modo irrinunciabile per capire e ricordare chi siamo e la memoria è l'unico punto di partenza possibile per crescere e migliorare.

Grazie a Benito e Novella per averci regalato la loro storia.

Per immagini

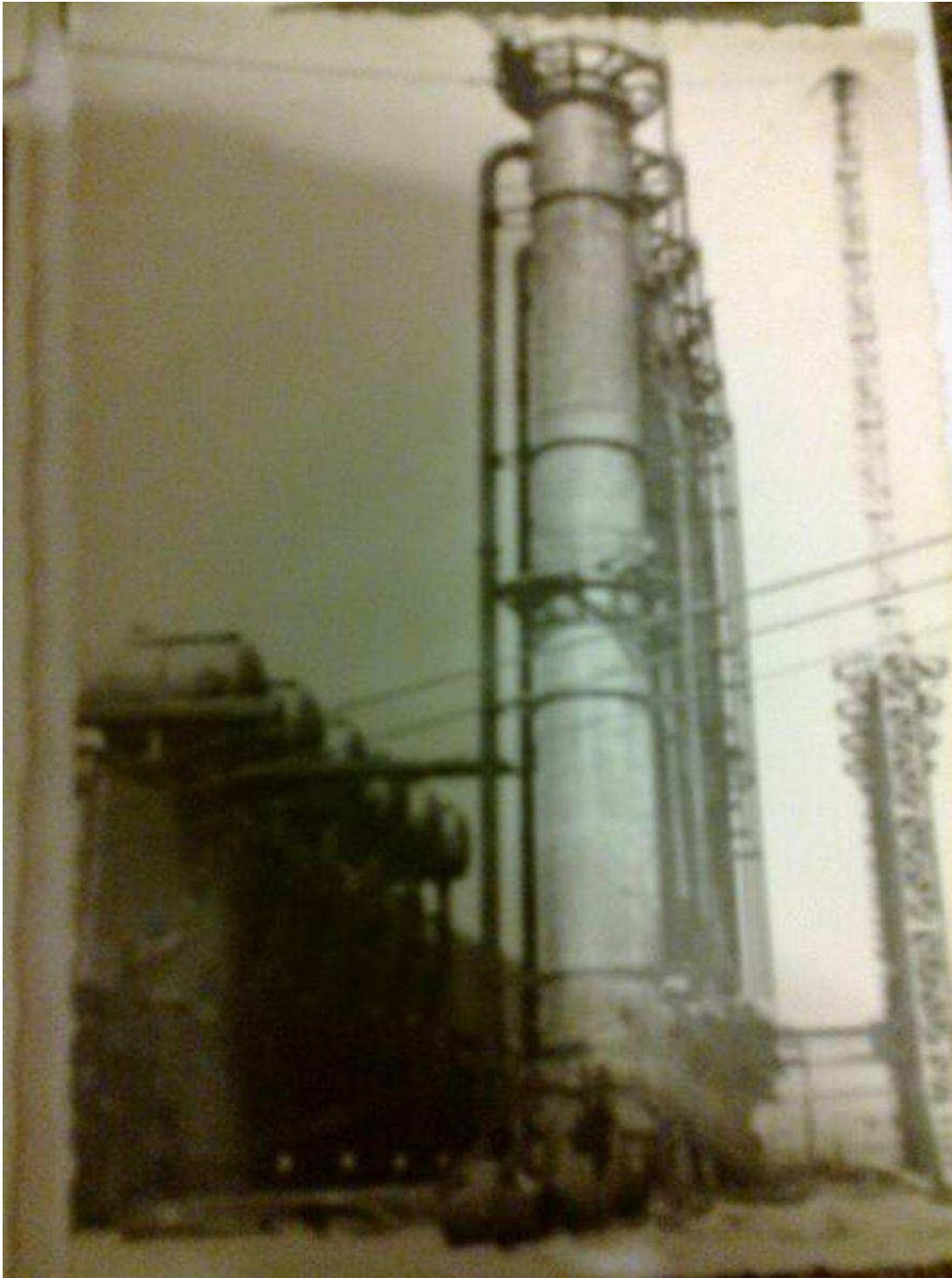
- Botteghino vecchio: La mia casa adesso è solo un rudere
- I comandi tedeschi si erano piazzati nelle prime stanze, poi c'erano le stanze dove avevano il mucchio di grano, di orzo e di patate. In fondo c'era la stalla; c'erano sette stanze più la stalla
- Qui le colonne 1200 quintali l'una montate a mano per l'impianto dell'ammoniaca. Salivo fino a trentaquattro metri d'altezza dentro una gabbia di ferro per serrare tutti i boccaporti, avevo una paura all'inizio, poi sono diventato pericoloso. Per questo mi hanno poi dato la qualifica.

Benito e Novella



- Botteghino vecchio: la mia casa adesso è solo un rudere, noi eravamo mezzadri
- I comandati tedeschi si erano piazzati nelle prime stanze, poi c'erano le stanze dove avevano il mucchio di grano, di orzo e di patate. In fondo c'era la stalla; c'erano sette stanze più la stalla





Qui le colonne 1200 quintali l'una montate a mano per l'impianto dell'ammoniaca. Salivo fino a trentaquattro metri d'altezza dentro una gabbia di ferro per serrare tutti i boccaporti, avevo una paura all'inizio, poi sono diventato s pericolato. Per questo mi hanno poi dato la qualifica.